

Editoriale

di Michele Ruggiero

La Porta di Vetro dà alle stampe un numero cartaceo a cinque anni dall'ultimo. Ed è dedicato all'Europa, esattamente come nel 2014, quando l'Associazione promosse la sua prima iniziativa editoriale. Non era nostra intenzione lasciare trascorrere tutto questo tempo. Ma la pandemia del febbraio 2020 si è rivelata un autentico sicario nel bloccare progetti e propositi anche al di là dei comprensibili limiti e difficoltà che si frappongono alla vita di una piccola associazione non a fini di lucro. Comunque, lo spazio temporale è stato colmato con sempre maggiore determinazione dallo sviluppo del sito www.laportadivetro.com, attraverso il quale si è dato continuità ad un dialogo quotidiano con gli "internauti" sull'attività dell'Associazione e sui temi che essa privilegia dalla sua nascita: politica, economia, sanità, cultura, religioni, memoria storica, sport e, naturalmente, vicende europee. Il tutto sostenuto dall'abnegazione e disponibilità di una solida rete di collaboratori, diventata a maglie sempre più fitte nel corso degli anni.

A questo numero hanno collaborato soci e non dell'associazione, firme abituali sul sito, alcuni titolari di rubriche, dal professore di economia Pietro Terna, settimanalmente presente con le sue "Punture di spillo", all'europarlamentare Mercedes Bresso, che al suo rientro sui banchi di Strasburgo e di Bruxelles si è messa a disposizione dei lettori con il suo personalissimo "diario di bordo" per raccontare la vita del Parlamento anche da dietro le quinte, mentre Stefano Rossi, neo segretario del MFE (Movimento federalista europeo) di Torino, ha dato il suo contributo all'analisi della politica europea, cercando di guardare sempre in controluce gli avvenimenti, senza l'ambiziosa retorica di voler andare oltre la notizia.

Un tema estremamente complesso, da anni nelle sue corde, come quello dell'identità europeista, è stata affrontato dall'analista di politica internazionale Germana Tappero Merlo, cui si devono tra i più importanti contributi apparsi su la Porta di vetro on line; identità europeista messa a dura prova dalla guerra

in Ucraina, conflitto analizzato fin dal primo giorno dell'invasione russa da Michele Corrado, colonnello dell'Esercito in ausiliaria.

La situazione del conflitto all'est è sottoposta alla valutazione del Centro studi sul Federalista che in un suo documento affronta anche la *vexata quaestio* del sistema di difesa europeo, oggetto di progetti e discussioni fin dagli anni Cinquanta del Novecento.

Un altro dei "pianeti" fondamentali del sistema Europa, quello della salute, è esplorato dal lungo intervento di Germana Zollesi e Emanuele Davide Ruffino, con cui si ripropone l'urgenza per il mondo sanitario di ricostruire, soprattutto dopo la pandemia, la fiducia nelle istituzioni comunitarie. Istituzioni chiamate a farsi carico di nuove incombenze e di quelle ancora irrisolte. E se la materia riguarderà una visione di crescita della società, commentano acutamente, "il dibattito dovrà spostarsi anche sull'interpretazione da offrire alla vita dell'uomo sia quelli residenti in Europa sia quelli che guardano il vecchio continente come riferimento (o come la terra promessa)".

La rivista si chiude con la recensione dell'ultimo saggio di Luca Jahier (già Presidente del CESE, Comitato Economico e Sociale Europeo, di cui riportiamo in coda una riflessione), scritta da Luca Rolandi, scrupoloso osservatore del mondo cattolico che ha dedicato dal sito de La Porta di Vetro più di un articolo al pontefice con cui ha nutrito il suo ultimo libro *La solitudine di Papa Francesco* (Golem Edizioni).

Oggi guardiamo all'Europa con rinnovata speranza per dare una soluzione alle numerose equazioni e offrire una risposta alle tante, troppo incognite, che stanno stravolgendo le nostre esistenze, fiaccando sicurezze e certezze che ci sembravano monoliti. Non potrebbe essere altrimenti. Le alternative sono inesistenti o quasi in un mondo che si guasta alla velocità della luce, che di giorno in giorno annega lo spirito di fratellanza, solidarietà e vicinanza tra i popoli in conflitti regionali, massacri, intolleranze, convenienze a risolvere i contenziosi sempre più in forma violenta e con l'uso delle armi.

L'8 e il 9 giugno 2024 si andrà a votare con una guerra sanguinosa che da oltre due anni si combatte alla porta est dell'Unione Europea. Ed è qualcosa di inedito che ci porta a riflettere su come eravamo e a che cosa si ambiva nel giugno del 1979, quando per la prima volta milioni di cittadini europei deposero ognuno la propria scheda nell'urna per formare il primo parlamento europeo. In quel 1979, l'Italia andò a votare, in un clima di elevata tensione interna ed esterna, due volte nell'arco di una settimana: il 3 giugno per il voto anticipato delle politiche, il 10 per le europee. Il Paese era sofferente, dilaniato e diviso, e i giorni che avevano preceduto le elezioni politiche avevano ricevuto l'abituale dose velenosa e provocatoria di fermenti e attentati. Il terrorismo di sinistra, dal sequestro e omicidio del presidente della Democrazia Cristiana Aldo

Moro, aveva aperto il suo vaso di Pandora da cui erano fuoriuscite con effetto centrifugo le deliranti visioni di chi credeva di poter dare inizio alla rivoluzione armata con una manciata di proiettili di una P38, mentre i gruppi neofascisti proseguivano imperterriti nella strategia della tensione affidandosi al tritolo che l'anno successivo avrebbe provocato la strage alla Stazione di Bologna. Ma fu in quelle elezioni, sia politiche, sia europee, che fu scritta e pronunciata a più riprese la parola riflusso, anche se minimizzato dalla sinistra, ad indicare la delusione e l'amarezza che si scopriva nel corpo elettorale per le prospettive che la politica offriva. Uno dei padri dell'europeismo, Altiero Spinelli, all'epoca candidato nelle liste del Pci, non si scompose alla domanda su che cosa sarebbe derivato dalle elezioni europee e dal Parlamento di Strasburgo per gli interessi dei cittadini e rispose in un'intervista all'Unità che se si voleva parlare di soldi "la Comunità ne amministra un bel po'. Ventimila miliardi di lire. Non è una somma vertiginosa (solo un quinto del bilancio italiano); ma neanche da buttar via".

Fu sul piano squisitamente politico, che Spinelli trasse dalle sue argomentazioni un ragionamento profetico, quanto attuale: "L'Europa comunitaria ha davanti a sé la scelta fra due prospettive: o il ritorno al modello degli anni 50-60, con le regioni più avanzate (compreso quindi il triangolo industriale italiano) che avanzano ancora e «tirano» le altre (in teoria, perché in pratica se le lasciano dietro); o il varo di un nuovo modello, che tenda a sviluppare le regioni più arretrate, come premessa indispensabile alla soluzione della crisi generale. Per il primo modello, non c'è bisogno di rafforzare la CEE. Le attuali strutture bastano e avanzano. Per il secondo modello (l'unico valido, secondo noi) la Comunità deve assumere responsabilità nuove e di maggior peso, cioè deve rafforzarsi. Il perché è ovvio. Basti solo pensare ai piani di sviluppo regionale". [1]

Quel "deve rafforzarsi", a distanza di 45 anni, cattura ancora le emozioni di chi ha a cuore le sorti dell'Europa. E l'auspicio di Altiero Spinelli suona quasi con un ritmo ossessivo nelle capitali europee, come nei parlamenti di Strasburgo e di Bruxelles, perché è quanto mai evidente che l'Unione Europea ha la necessità di diventare veramente unita. Unità nella giustizia, nella perequazione fiscale, nella difesa dei nostri confini, nella tutela della libertà, nella salvaguardia del diritto alla salute e dei diritti civili, nella capacità di ritrovare la sua storica solidarietà nell'accoglienza e non soltanto nell'incontro di molteplici interessi filtrati dalle convenienze contingenti degli Stati. Ma il nuovo non può essere una riproposizione di vecchie tesi modificate nella sequenza di espressioni e riverniciate con nuove frasi ad effetto. Per meglio chiarire, non possono essere le stesse menti a fantasticarsi come maghi dal cui cilindro escono sempre le soluzioni migliori.

Con questo ci si avvicina al vero quesito che agita la preoccupazione di molti: per quale Europa oggi si chiede di votare? Una Europa che ha sposato acriticamente l'idea della guerra come panacea di tutti i mali o una Europa che vuole continuare a essere il faro della pace e della concordia, cercando a tutti i costi una mediazione, fosse anche un compromesso, su cui però fare leva per riportare al tavolo del confronto anche chi ha violato l'integrità territoriale di un Paese vicino? Sappiamo bene quanto la questione sia divisiva. Sappiamo bene quanto stia lacerando le coscienze dei cittadini europei, molti dei quali rivedono nei comportamenti dei loro leader e Capi di Stato la tendenza all'oni-rismo, all'alterazione della realtà che porta a privilegiare l'autoritarismo, anziché il pensiero democratico quale antidoto al pensiero unico attorno al quale oggi lavorano i partiti di estrema destra, volutamente strabici nell'appoggiare sia il complesso militare-industriale, sia i governi autocratici, per convergere insieme nell'operazione che li ha visti sempre alleati: l'amputazione delle libertà democratiche, anche se con motivazioni diverse, approfittando della crisi del sistema e imponendo un lessico populista per narcotizzare le masse. Lo spirito guerrafondaio che si cerca di inculcare, che non si deve confondere con la difesa prevista dalla nostra Costituzione, è una delle forme surrettizie che ha nel braccio destro la mortificazione delle masse a difendere i propri diritti sociali e il welfare fieramente conquistato, e in quello sinistro il revisionismo storico e la propaganda che rimuove verità scomode, per negare la vera missione costruttiva dei padri fondatori dell'Europa: la volontà di pace.

Elezioni europee 2024: scenari e riflessioni

di Stefano Rossi

Le elezioni europee del 2024 promettono alcuni elementi di novità rispetto alle precedenti tornate elettorali del Parlamento Europeo. La “svolta a destra” paventata da molti analisti potrebbe non rappresentare soltanto un’oscillazione del consenso a livello europeo idoneo a spostare l’orientamento delle politiche europee, ma potrebbe determinare una netta cesura del sistema politico europeo rispetto a quanto abbiamo osservato dalla prima elezione del Parlamento europeo nel 1979 fino a oggi.

Un Parlamento europeo senza conflitto

Tradizionalmente, le elezioni europee hanno rappresentato un’occasione per i partiti nazionali di “contarsi”, sfidare o consolidare le leadership interne, riaffermare i propri temi identitari e promuovere le proprie agende politiche nazionali. Difficilmente nelle precedenti campagne elettorali i partiti nazionali hanno presentato agende politiche europee realmente alternative tra loro, sull’assunto che le politiche europee fossero guidate da un ampio consenso di fatto, sottratto all’agone politico. D’altra parte, il potere politico europeo (legislativo ed esecutivo) è stato gestito tradizionalmente da una storica intesa tra popolari e socialisti, le principali famiglie politiche europee. La sottrazione allo scontro politico delle politiche europee ha avuto i suoi lati positivi, garantendo stabilità e continuità nella realizzazione di grandi programmi di riforma e di progresso della società europea, quali la creazione e regolazione del mercato unico, l’adozione della moneta unica, una (assai limitata) politica estera e di sicurezza, la cooperazione in materia di giustizia e affari interni, etc...

Ciò ha accompagnato piuttosto armoniosamente il processo di integrazione europea, deciso e realizzato dagli Stati membri con lo strumento dei trattati, che non è sfociato (finora) in un *momentum* costituente inteso in senso tradizionale. La stabilità dell’alleanza socialisti/popolari ha infatti garantito agli Stati membri di mantenere un certo controllo sulla gestione del potere che

andavano creando, esercitato in seno al Consiglio europeo tramite la nomina a maggioranza qualificata del presidente della Commissione Europea, nomina che veniva poi ratificata dal Parlamento Europeo (grazie alle larghe intese al suo interno). Minore il conflitto politico tra le forze politiche democraticamente elette, maggiore lo spazio di manovra per il Consiglio europeo.

Questa dinamica istituzionale è analoga a quella che osserviamo nelle repubbliche parlamentari in fasi di ampie maggioranze trasversali nella camera bassa a sostegno di governi di unità nazionale, tecnici o “del Presidente”, allorché la scelta del capo del governo non scaturisce dalle urne ma piuttosto da una scelta della presidenza della Repubblica. Si tratta di momenti eccezionali, spesso di crisi, in cui occorre un governo solido e al riparo dal conflitto politico per porre in essere politiche di interesse comune o per gestire fasi di profonda riforma o addirittura costituente. A ben vedere, l’integrazione europea può essere letta come una lunghissima fase costituente, nel cui ambito il potere esecutivo è stato esercitato da governi di “unità nazionale” (o meglio, di unità sovranazionale) che hanno garantito stabilità e perseguito gli interessi comuni senza aprire un vero scontro politico per l’esercizio del potere stesso. Lo scontro politico si svolgeva piuttosto nei rapporti tra Stati membri, secondo numerose linee di frattura determinate dall’interesse nazionale: (1) gli Stati del nord “frugali” promotori di un maggiore rigore di bilancio contro quelli del sud “spendaccioni” e che chiedevano una maggiore solidarietà; (2) gli Stati fondatori “europeisti” come Italia, Francia e Germania che hanno promosso una maggiore integrazione contro gli Stati “euroscettici” come il Regno Unito e il cosiddetto (e ormai sciolto) blocco di Višegrad che vi si sono opposti; (3) le democrazie liberali caratterizzate da significativi avanzamenti sui diritti civili e la libertà politica contro le “democrazie illiberali” che hanno rivendicato il diritto di reprimere diritti civili e libertà politica in nome della difesa delle tradizioni. E poiché lo scontro politico tra Stati membri si risolve nel Consiglio europeo dove si tenta di procedere per consenso, ciò ha spesso portato a compromessi al ribasso o addirittura, quando il compromesso non veniva trovato, a momenti di vera e propria impasse che richiedeva soluzioni al di fuori dei Trattati. Tuttavia, vi sono alcuni elementi per ritenere che la fase di “unità (sovra)nazionale europea” stia volgendo al termine.

La guerra in Ucraina

Il primo elemento di novità è rappresentato dal principale avvenimento storico (per l’Europa) degli ultimi decenni, ossia l’invasione militare russa dell’Ucraina e la guerra ad alta intensità che ne è seguita. Ai fatti del febbraio 2022 è rapidamente seguita la nascita di un’ampia maggioranza nell’opinione pubblica europea, cui sono seguite importanti decisioni del Parlamento europeo

e del Consiglio europeo di sostegno all'Ucraina tramite l'accoglienza di milioni di civili, il supporto allo sforzo bellico e il dispiegamento di sanzioni internazionali di inedita portata nei confronti dell'aggressore.

A livello politico europeo, la guerra in Ucraina ha creato una nuova linea di spaccatura sia a livello di Stati membri, sia a livello di gruppi politici europei. Il gruppo di Višegrad si è definitivamente sgretolato, con posizioni diametralmente opposte tra il governo polacco – che traina il resto d'Europa sul sostegno all'Ucraina – e il governo ungherese che è quello maggiormente compromesso con Putin. Nel Parlamento europeo, a destra si è vista una netta spaccatura con, da una parte, PPE (che contiene i tedeschi della CDU, Forza Italia, Popolari spagnoli e polacchi) ed ECR (il gruppo di cui fa parte Diritto e Giustizia, il partito al governo in Polonia, e Fratelli d'Italia) favorevoli all'invio di aiuti all'Ucraina, e dall'altra ID (che contiene la Lega e il Rassemblement National di Le Pen) più critici rispetto al sostegno all'Ucraina.

Dall'altro lato dell'arco parlamentare, mentre S&D si schiera generalmente a sostegno dell'Ucraina, i partiti della sinistra riuniti nel GUE e i verdi operano importanti distinguo quando si tratta di discutere il sostegno militare, come si è visto nel voto sul c.d. "ASAP" (*Act in Support of Ammunition Production*). Il centro, capitanato dal partito di Macron, è fortemente schierato in favore del supporto all'Ucraina.

Le politiche ambientali

Fino a qualche anno fa le politiche ambientali non erano oggetto di un vero dibattito: tutte le forze politiche si dicevano favorevoli alla salvaguardia dell'ambiente – ciò, peraltro, non ha mai garantito che alle dichiarazioni seguisse un'azione efficace e tempestiva, ma quantomeno ha segnato una direzione che è stata intrapresa. In particolare nell'ultima legislatura, con lo *European Green Deal*, la Commissione ha portato avanti riforme coraggiose e politiche piuttosto intense di lotta ai cambiamenti climatici, riconversione energetica, salvaguardia della biodiversità, riduzione dell'inquinamento e dei gas serra, specialmente se si opera un raffronto con le politiche messe in atto dagli altri attori internazionali.

A un maggiore coraggio della Commissione, si è andato via via opponendo un crescente malcontento popolare – cavalcato da partiti anti-sistema – che vede nelle politiche ambientali l'ennesimo strumento di impoverimento delle classi meno agiate e delle componenti della società maggiormente legate ai tradizionali sistemi di produzione. La punta dell'iceberg di questo movimento anti-ambientalista è rappresentata dalle proteste degli agricoltori in tutta Europa, arrivate fino a Bruxelles, ma la base di consenso avverso alle politiche ambientali è ben più larga del semplice settore agricolo.

È legittimo attendersi che le forze politiche di destra cercheranno di farsi portatrici di interessi contrapposti a quelli che invocano la riconversione ecologica del sistema di produzione e dei nostri stili di vita, promuovendo una traiettoria diversa, più attenta alla tutela del sistema produttivo europeo e più cauta rispetto a un nuovo modello di sviluppo sostenibile che viene oggi sostenuto dalle forze di centro e di sinistra. Questa dinamica potrebbe avere l'effetto di polarizzare le posizioni e trascinare in questa polarizzazione popolari e socialisti.

Le politiche ambientali, insomma, stanno diventando sempre più un tema controverso e di scontro politico tra la destra e la sinistra in Europa.

Mutamenti nel peso dei partiti nazionali

Se a livello europeo ha dominato per decenni l'alleanza popolari/sociali quali forze maggiormente rappresentate nel Parlamento europeo, a livello nazionale si assiste tradizionalmente a una maggiore alternanza al governo tra centro-destra e centrosinistra. Da un lato, questo ci insegna che eventuali mutamenti anche significativi negli equilibri delle forze politiche nazionali in un singolo Stato membro hanno una rilevanza relativa a livello di Parlamento europeo, dove si distribuiscono oltre 700 seggi e i paesi più popolosi ne occupano non più di 80-90. Dall'altro lato, qualora un trend politico sia trasversale in molti paesi, ciò può influenzare in modo significativo le politiche europee a livello di Consiglio e di Parlamento. Non va infatti dimenticato che in Europa si vota ogni 5 anni e che non vi è alcun sistema di coordinamento con le tempistiche delle elezioni politiche nazionali, le quali osservano regole e tempi del tutto autonomi.

Per queste ragioni è complesso prevedere i risultati o anche soltanto i trend dei gruppi parlamentari a Bruxelles da un'elezione all'altra. Anche perché non è infrequente che partiti nazionali si ricollochino in altri gruppi al Parlamento europeo, o che i gruppi stessi mutino geometrie a seconda degli equilibri al loro interno. Per prendere soltanto l'esempio italiano, si consideri che nel Parlamento europeo attuale la Lega vanta ben 25 seggi, Fratelli d'Italia 9 e Forza Italia 10; le tre forze appartengono a tre distinti gruppi parlamentari, di cui soltanto quello di Forza Italia (PPE) è "al governo" dell'Unione mentre gli altri due (ID con la Lega ed ECR con Fratelli d'Italia) sono all'opposizione. È evidente che il mutamento degli equilibri avvenuto nel "destra-centro" italiano – a cui stiamo assistendo in occasione delle elezioni regionali in Italia degli ultimi mesi – avrà un riflesso significativo sulla distribuzione dei seggi italiani e anche sugli equilibri dei gruppi parlamentari cui le forze stesse appartengono. Non è un segreto che Giorgia Meloni, aspettandosi di incassare un grande successo alle prossime europee, stia dialogando incessantemente

con il PPE (in particolare con il suo presidente, il tedesco Manfred Weber) e con la Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, per trovare un accordo in vista delle prossime europee, con il doppio obiettivo di favorire la creazione di un centrodestra europeo composto da PPE ed ECR, isolando allo stesso tempo la Lega che si trova in gruppo con i sovranisti francesi di Le Pen. È difficile oggi prevedere se PPE ed ECR avranno i numeri per tenere in piedi una maggioranza al Parlamento europeo – sembra invero piuttosto improbabile, ma la politica passa come l'arte dell'impossibile e – ma certamente si apre una nuova prospettiva che non esisteva prima, ossia che la prossima Commissione europea non sia eletta da una larga intesa nel Parlamento europeo che coinvolga anche i socialisti, ma bensì da una maggioranza di centro-destra guidata dal PPE.

Una campagna elettorale europea

Sin dalla prima elezione diretta del Parlamento europeo nel 1979, si ha sempre avuto l'impressione che la campagna elettorale non vertesse realmente su temi europei, ma piuttosto su temi nazionali. Questo può essere coerente con il fatto che in definitiva – quali che fossero i risultati delle elezioni – socialisti e popolari avrebbero trovato un accordo per l'elezione di una Commissione selezionata (e quindi in seguito controllata) dal Consiglio europeo e avrebbero realizzato politiche solo a condizione che queste raccogliessero consensi bipartisan.

I mesi di campagna elettorale che ci attendono potrebbero invece riservarci qualche sorpresa. Se davvero il centro-destra si porrà l'obiettivo di diventare autonomo dai socialisti ed eleggere una Commissione "politica", dovrà cercare di raccogliere consenso e voti su un'agenda politica europea che si differenzi da quella delle altre forze politiche. Non che manchino le occasioni per questa differenziazione. Circa il sostegno all'Ucraina, il centrodestra si trova piuttosto compatto (specialmente escludendo Salvini e Le Pen, forze tradizionalmente vicine al Cremlino), mentre il centrosinistra è ricco di distinguo e posizioni ambigue. Sul tema ambientale, socialisti e verdi sono sostenitori di politiche ambiziose, mentre sia al centro sia a destra iniziano a farsi strada posizioni di retroguardia e addirittura di ritorno al passato, considerate le sfide economiche attuali e le difficoltà dell'Europa a svolgere un ruolo di leadership globale in questo ambito. Differenze non minori interessano poi le politiche migratorie, dove a un centrosinistra orientato all'accoglienza si contrappone un centrodestra concentrato sulla sicurezza dei confini e sulla lotta all'immigrazione clandestina e il rafforzamento dei meccanismi di rimpatrio. Insomma, la condizione perché la prossima Commissione sia in grado di realizzare un programma politico di centro-destra, con un centro-sinistra all'op-

posizione, è che sia raccolto dai candidati al Parlamento europeo che ambiscono alla maggioranza un mandato elettorale forte su un programma politico europeo – il tutto, sempre nei limiti imposti dalle maggioranze che si formeranno al Consiglio (la “camera alta” dell’Unione) volta per volta.

Le conseguenze di un governo “politico” dell’UE

Se gli elettori europei consegneranno un mandato elettorale chiaro a una coalizione sulla base di una agenda politica europea, potremmo assistere a mutamenti significativi della politica europea che siamo abituati a conoscere. Da livello di governo considerato “tecnico” e tendenzialmente al riparo dallo scontro politico, quello europeo potrebbe diventare il nuovo luogo della competizione politica democratica.

Provando a esaminare i possibili effetti dello spostamento del conflitto politico a livello europeo, si possono ipotizzare alcune conseguenze.

In primo luogo, in presenza di una forte competizione politica, sarebbe difficile riuscire a fare della prossima legislatura una legislatura costituente, spesso invocata nelle ultime tornate elettorali europee per il superamento del Trattato di Lisbona e il completamento del processo di integrazione con la creazione di un vero e proprio Stato europeo su basi federali. Ciò sarebbe particolarmente infausto se si considera che il Parlamento europeo ha promosso una ambiziosa riforma dei Trattati approvando il 22 novembre 2023 un progetto di riforma che al momento (aprile 2024) è nelle mani del Consiglio europeo. La possibilità di aprire una fase costituente, insomma, dipende in buona parte degli esiti delle prossime elezioni europee.

In secondo luogo, il rapporto di fiducia tra il Parlamento europeo e la Commissione, che al momento è puramente “sulla carta” e si esaurisce di fatto con la ratifica da parte del Parlamento della nomina del Presidente della Commissione da parte del Consiglio europeo, diventerebbe un vero e proprio rapporto di fiducia parlamentare, che porterebbe (ad esempio) alla caduta del governo europeo qualora la maggioranza parlamentare non fosse più presente.

In questo senso, ci si può legittimamente chiedere se l’architettura istituzionale europea sarà in grado di reggere l’urto di un cambiamento di questa portata. In particolare, la Commissione è stata pensata e strutturata (anche in termini di poteri alla stessa attribuiti) per una gestione del potere “super partes”; la Commissione ha infatti il dovere di vigilare sulla corretta applicazione dei Trattati ed è dotata di poteri eccedenti quelli tipici di un organo esecutivo di un sistema parlamentare (ad esempio, detiene poteri di tipo giurisdizionale per quanto riguarda la violazione dei Trattati da parte degli Stati membri). Questo porrebbe una questione di equilibrio dei poteri che richiederebbe, presto o tardi, modifiche all’architettura costituzionale dell’Unione.

In terzo luogo, l'emersione di un governo "politico" dell'Unione porrebbe il problema delle risorse del bilancio europeo: politiche ambiziose richiedono risorse e quelle "ordinarie" dell'Unione (limitate a circa l'1% del PIL europeo) sono già assorbite dalla spesa corrente. Risorse straordinarie sono state raccolte per far fronte all'emergenza Covid, anche tramite l'emissione di debito comune. La nuova Commissione potrebbe chiedere la stabilizzazione di quelle risorse straordinarie e la creazione di nuove risorse, da raccogliere mediante un mix di debito e imposte.

Un'ultima considerazione va fatta sul tema che maggiormente preoccupa le cancellerie europee, quello della sicurezza esterna dell'Unione. Una Commissione "politica" sarebbe legittimata a giocare un ruolo più attivo nella politica estera, alla luce della linea che uscirà dalle elezioni europee, e a lanciare nuove iniziative nel campo della difesa. Su questo versante, gli Stati stanno mostrando i propri limiti e rimangono sostanzialmente passivi di fronte al rischio che il fronte ucraino crolli e che Putin completi con successo la sua avanzata – potenzialmente fino a Kiev – il che gli consentirebbe di destabilizzare nuove aree (come la Transnistria e i Balcani) e minacciare direttamente Stati membri dell'Unione.

Per far fronte alla situazione, l'attuale Commissione europea, fortemente limitata nella sua azione in ambito di politica estera e di sicurezza, ha annunciato un piano di investimenti da 1,5 miliardi di Euro. La NATO ne ha recentemente lanciato uno di 100 miliardi per rilanciare iniziative comuni, ovviamente sotto l'ombrello americano. Una forte iniziativa europea sarebbe l'unica strada per iniziare a sviluppare una autonomia strategica dell'Unione, e rendersi indipendenti dalla garanzia della sicurezza americana.

In conclusione, molto è in gioco nelle prossime elezioni europee. Come cittadini, associazioni e movimenti, siamo chiamati non soltanto al voto, ma a favorire un dibattito pubblico nella nostra società europea per consentire agli elettori di esprimersi su scelte che saranno decisive per il prossimo futuro.